

4^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Lett. 1 Re 19,4 -8; Salmo 33; 1 Cor 11,23 - 26; Gv 8,41-51

Gesù porta a compimento le profezie, realizza le promesse antiche fatte al popolo di Israele. La forma suprema di tale compimento è la Pasqua. Il raccordo tra la Pasqua di Gesù e le profezie si realizza attraverso il gesto della Cena. Con quel gesto Gesù riprende il suo cammino precedente, nel momento in cui sta per essere violentemente interrotto; ne suggerisce il senso e insieme lo consegna come un cibo ai suoi discepoli. L'interruzione del suo cammino non dev'essere inteso come una smentita delle promesse da lui fatte, al contrario la sua morte è il compimento delle promesse fatte, e dell'alleanza antica; con la lingua di Geremia, la sua morte fonda *la nuova ed eterna alleanza*, nel suo sangue. Il simbolismo al quale Gesù si affida nel gesto della cena è quello della manna, e quindi più in generale quello del cammino nel deserto. È lo stesso simbolismo operante nel racconto di Elia; come i profeti tutti anche Elia cammina nel deserto, nutrito da un pane che viene dal cielo.

Alla figura arcana del pane disceso dal cielo *Giovanni* dedica il lungo discorso sul pane di vita, nella sinagoga di Cafarnaon. Identificando se stesso con il pane disceso dal cielo Gesù davvero si riferisce all'Eucaristia, come pensa quasi tutta la tradizione cristiana? O alla fede? Mangiare del pane sarebbe, in tal caso, una formula metaforica per dire della fede nella sua parola.

Il senso eucaristico è raccomandato dalle ultime parole del brano ascoltato: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*. Esse hanno un suono molto *materiale*, addirittura provocatorio; non è possibile aver dubbi, si riferiscono con certezza al sacramento. Da quel momento in poi, il discorso di Gesù assume un tratto chiaramente provocatorio. Sembra che Gesù pare quasi voler aggravare lo scandalo, raccomandando di mangiare la sua *carne*. Gli ascoltatori *si misero a discutere tra di loro: Come può costui darci la sua carne da mangiare?* Le parole sono intese in senso grossolano; ma paiono dette apposta per dare ai Giudei l'opportunità di un rifiuto.

Le parole precedenti incoraggiavano un'interpretazione più spirituale. Gesù aveva detto d'essere *il pane della vita*; e aveva precisato: *chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete*. Parlando del *pane della vita* non si riferiva dunque alla comunione sacramentale, ma alla comunione mediante la fede. La fede nutre, consente di non patire più né fame né sete; è rimedio alla stanchezza mortale, che minaccia di interrompere il cammino nel deserto, come accade ad Elia. Egli conobbe allora un vertiginoso desiderio di morire: *Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri*. I padri di cui qui si parla sono quelli della generazione del deserto; per quarant'anni misero alla prova il loro Dio, pur avendo visto le sue opere. Il Salmo esorta ai figli di tali padri a *non indurire il cuore* come fecero loro: *mi tentarono: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere*. Dio allora giurò che non sarebbero entrati nella terra promessa. Elia confessa di non essere migliore di loro e chiede a Dio di lasciarlo morire. È troppo faticoso vivere fedeli a Dio. Ma trovò rimedio a quella stanchezza in un pane misterioso. Anche Gesù promette quel pane di vita.

Per correggere l'interpretazione grossolana delle parole sulla carne data per la vita del mondo alcuni interpreti (soprattutto protestanti) suggeriscono di intendere il discorso di Gesù in senso spirituale e non sacramentale. Anche le parole che identificano il pane con la *sua carne* farebbero riferimento alla fede.

In realtà, la contrapposizione tra senso *spirituale* e senso *sacramentale* non ha alcuna giustificazione. Questo dovrebbe apparire subito chiaro a ogni cristiano. Gesù stesso infatti, a conclusione di tutto il discorso, invita esplicitamente a una comprensione spirituale delle sue parole: *le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono*. Non c'è opposizione tra *fede* e *sacramento*; le due cose non possono essere intese se non nel nesso reciproco. Il *senso* del sacramento è inteso, e quindi poi anche vissuto, soltanto nella luce dello Spirito. Conosce questa luce soltanto chi crede. Occorre appunto chiarire questo nesso necessario tra fede e sacramento, tra

Spirito che non si vede e *sacramento* che si vede.

Il nesso è efficacemente illustrato dalle parole che precedono. Gli uditori resistono increduli, non soltanto quando Gesù parla della *sua carne da mangiare*, ma già prima, quando dice d'essere *disceso dal cielo*. I Giudei mormoravano e dicevano: *non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo? L'obiezione si riferisce alla pretesa di Gesù d'essere venuto dal cielo. Da dove venga Gesù, è del tutto evidente, così pensano i Giudei; come può dire d'essere venuto dal cielo?*

All'obiezione Gesù risponde non in maniera diretta, ma proclamando un principio: *Nessuno può venire a me – nessuno può credere in me e trovare così saturazione per la fame più profonda della sua vita – se non lo attira il Padre che mi ha mandato*. Nessuno può capirmi, se non si pone in ascolto di un'altra voce, diversa dalla mia: la voce senza parole che il Padre pronuncia presso la coscienza di ciascuno. La promessa che segue, *Io lo risusciterò nell'ultimo giorno*, vale soltanto per chi si lascia istruire dalla voce del Padre. Chi non conosce tale attrattiva del Padre, di necessità vedrà la morte; andrà incontro alla stessa prova già vissuta da Elia; stanco di incomprensioni e fatiche inutili, chiede a Dio di morire; a quel punto la morte appare ai suoi occhi come un vantaggio. Soltanto *chi crede ha la vita eterna* ed è in grado di non soccombere al desiderio di morire.

Gesù, il figlio di Maria e di Giuseppe, a tutti noto fin dall'infanzia, pare una presenza concreta e indubitabile; più *reale* (pensano i Giudei) del misterioso *pane disceso dal cielo*, che egli promette. Gesù dice invece di non essere affatto noto; la sua presenza ai Giudei non è affatto reale. Per trovare la sua reale presenza, ciascuno deve lasciarsi istruire dallo Spirito. La testimonianza visibile di Gesù, le sue parole e anche i suoi miracoli, sono indispensabili per intendere quello che lo Spirito vuol dire ad ogni uomo; l'immagine visibile di Gesù, la sua *carne* e il suo *sangue*, sono un *sacramento*, un segno che rimanda ad altro. Chi si ferma ad essi, vedrà svanire la sua presenza nella morte, e dunque nel nulla. Chi attraverso di essi saprà conoscere la verità da credere, troverà nella sua morte e nella sua resurrezione la conferma di quanto fin dall'inizio ha creduto di lui.

Basta la fede, oppure ci vuole anche il sacramento? Ci vuole il sacramento, perché la fede non nasce da un'intuizione interiore; nasce dalla memoria di tutto quello che Gesù ha detto e fatto, della sua morte e risurrezione anzitutto. L'opera di Gesù sulla terra è come sospesa tra cielo e terra. È sospesa, come sospeso sarà Gesù stesso sulla croce. Il compimento dell'opera di Gesù sarà rivelato soltanto al discepolo che seguirà Gesù oltre la morte. La strada di questa sequela oltre la morte è quella da lui indicata nell'ultima cena: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Fate questo in memoria di me*. Il Signore ci aiuti a fare questo nello Spirito, e non soltanto con le mani, gli occhi e la bocca.